

Convegno su
LUIGI EINAUDI
LIBERTÀ ECONOMICA E COESIONE SOCIALE
Roma, 13 maggio 2008

Luigi Einaudi: libertà, mercato, giustizia sociale
(stralci dall'intervento)

Pier Luigi Porta
Università di Milano-Bicocca
(stesura preliminare)

Luigi Einaudi (1874-1961), che oggi ricordiamo soprattutto per le sue altissime cariche pubbliche, è stata una grande figura di intellettuale e di studioso che ha attraversato la prima metà del secolo trascorso. Egli è stato tra i massimi studiosi, in particolare, di *Scienza delle finanze*, branca dell'economia politica sviluppata in forma originale proprio dalla tradizione italiana di pensiero economico come hanno messo in rilievo moltissimi studi a livello internazionale; tra questi conviene qui ricordare alcuni classici contributi di James Buchanan, il fondatore della scuola di *Public Choice* e premio Nobel per l'economia 1986. Ma l'opera di Einaudi – al pari di quella di altri grandi economisti, come Keynes ad esempio – travalica i confini di una specifica disciplina.

Sino a qual segno l'ideale liberale possa o debba includere preoccupazioni di giustizia, e in particolare di *giustizia sociale*, è un tema ancor oggi oggetto di dibattito all'interno del pensiero liberale, una parte del quale espressamente rifugge da pronunciamenti di carattere filantropico portatori di istanze ritenute (non solo potenzialmente) in conflitto con il principio di libertà. Esempi di una tale posizione si trovano in numerosi autori, molto diversi per altri aspetti, da Frédéric Bastiat a Friedrich Hayek a Robert Nozick.

Basti qui menzionare il filosofo che più direttamente ha interloquito con Luigi Einaudi, ossia Benedetto Croce.

“[I]o non riesco a tollerare – scrive Croce nel 1943 (ripreso anche in Croce-Einaudi, 1957, p. 90) – ... quella compagnia che le [ossia: alla libertà] si vuol dare, di un'altra idea, designata col nome di Giustizia, sua correggitrice o integratrice, sua amica o sua superiore, o sua emula e rivale, con la quale a volte litighi, e, alla meglio o alla peggio, transiga e si accomodi. No: la libertà non ha

d'uopo di ciò, perché tutto quanto è da fare moralmente, fa e deve fare da sé, traendolo da se stessa e non trovando mai fuori di sé altra forza”.

Diversa è, invece, la posizione di Einaudi. In Einaudi ritroviamo infatti una versione alternativa del pensiero liberale che oggi potremmo forse (anche se questo cenno, pur pertinente, va oltre i limiti del nostro argomento in questa sede) avvicinare, per esempio, a John Rawls. Se prendiamo, appunto come esempio utile quello del confronto con Croce, potremmo dire che, mentre sul rapporto liberalismo-liberismo emerge forse tutto sommato una posizione comune ai due autori, è piuttosto sul contenuto *umanitario* del concetto di libertà che i essi si dividono.

In questa sede ci si propone di documentare la posizione di Einaudi e la sua evoluzione attraverso gli scritti della maturità. Naturalmente la posizione di Croce, sopra richiamata, è una posizione complessa, che qui sarà trattata solo parzialmente per quanto attiene agli scambi che il filosofo ebbe con Einaudi. Infine, anche al di là degli scambi e della polemica con Croce, occorre contestualizzare e analizzare le fonti possibili della posizione di Einaudi in tema di “uguaglianza dei punti di partenza”, quale essa è espressa soprattutto nelle *Lezioni* del '44.

Economia 'civile': temi della tradizione italiana.

Di quale impostazione del pensiero e della analisi economica è portatore Luigi Einaudi? Come qui vedremo, si tratta di una concezione della economia che dà ampia visibilità al convincimento circa la eccellenza del capitalismo concorrenziale, senza tuttavia tradursi in una visione rigidamente individualistica. Tra l'individuo e lo stato nella concezione di Einaudi trova posto una fitta trama di corpi economici intermedi, basati sulla azione e la partecipazione volontaria, che qualificano in modo essenziale la impostazione dell'economia politica e la stessa concezione della democrazia nel caso specifico di questo autore. Egli, come vedremo, certamente identifica il liberalismo economico (o liberismo) col *liberalismo politico*, sicché la idea che Einaudi coltiva di una società sana e vitale non può identificarsi col mero canone di efficienza perseguito nell'economia di mercato. Forme di autonomia di governo, di governo locale, forme di sussidiarietà, di politica del territorio, una autentica libertà di stampa, libertà nel campo della istruzione e dell'educazione e (non ultima) una qualche forma di federalismo politico europeo sono altrettanti punti di forza nel pensiero di Luigi Einaudi che non possono essere facilmente pretermessi. E' questo il canone della *economia civile*, che la tradizione italiana inaugura con Genovesi.

Le teorie economiche non sono mai semplicemente prodotti della logica pura, tali da potere essere ridotte a quella forma assiomatica e impersonale che talora sembra dominante. Le teorie economiche sono sempre portatrici di un nome e di un cognome in quanto espressioni di una *concezione* dell'oggetto studiato. Né possiamo qui omettere di ricordare che Luigi Einaudi ha dato

contributi fondamentali alla storia del pensiero economico e ha enfatizzato nell'arco dei suoi studi il significato e l'importanza della ricostruzione retrospettiva dell'economia politica. Egli è stato, in particolare, insigne studioso del pensiero economico italiano (v. Einaudi, 1953).¹

In questo senso acquista un valore positivo parlare di *tradizioni* diversificate all'interno del pensiero economico e, in particolare, parlare di tradizioni nazionali.² E' un errore grossolano, pur se oggi piuttosto diffuso, quello di concepire il processo di competizione globale nella produzione scientifica come un processo di omologazione. Si tratta in realtà – *sempre* e invariabilmente, pur in presenza di spinte omologatrici – di un processo di arricchimento attraverso la diversità. Così, ad esempio – dalle ceneri della tradizione italiana di economia politica, e soprattutto dalle ceneri della tradizione *liberale* italiana in materia, a lungo considerata obsoleta – si riesce oggi, in retrospettiva, a discernere un disegno e un progetto conoscitivo di forte attualità. Einaudi, in questo senso, è uno dei protagonisti della tradizione liberale italiana, la quale coniuga i principi dell'economia concorrenziale con le istituzioni e, ultimamente, colla istanza della libertà innanzitutto politica.

Che una simile impostazione del problema economico conservi una sua forte attrattiva deriva, quasi paradossalmente, proprio dal fatto che essa, nei contenuti ora accennati, sembra contrastare con la moda corrente e specialmente con il modo in cui la cultura liberale viene oggi percepita e rivalutata in larghi strati dell'opinione comune. Lo ha notato di recente un acuto osservatore e navigatore di lungo corso, ben capace di andare controcorrente, come Piero Ostellino, il quale scrive, con accento critico certo non privo di fondamento, che pare oggi “che la cultura liberale si sia attestata su una interpretazione strettamente economicistica, efficientistica e riduttiva del liberalismo”.³

Occorre a questo punto seguire lo svolgimento di alcune delle tappe fondamentali del pensiero di Luigi Einaudi. Prima di tutto è facile cogliere in quanto accennato una serie di echi che rinviano, per esempio, a Joseph Schumpeter (anzitutto sull'imprenditorialità come sorgente dell'innovazione e dello sviluppo economico e, al tempo stesso, in secondo luogo, sul tema tipico dell'ultimo Schumpeter, ossia il tema del *March into Socialism*), o a Friedrich v. Hayek (per quanto attiene al tema della ‘via della servitù’ – tra i più celebri titoli di Hayek – e al tema della conoscenza e quindi della non-possibilità del piano, ma altresì per quanto riguarda la ridondanza del coniugare libertà con giustizia e il rifiuto, espresso in Hayek, del concetto di ‘eguaglianza dei punti di partenza’).

¹ Non è certo casuale che Einaudi abbia dato contributi fondamentali allo studio di Pietro Verri così come di altri autori appartenenti alla tradizione italiana. Si veda Verri, 1932 ed Einaudi, 1953.

² V. Bocciarelli, Ciocca, eds., 1994. Il volume traduce in efficaci esempi la concezione dello ‘stile italiano’ in economia politica.

³ *Corriere della sera*, 7 settembre 2007.

Attraverso una sintetica analisi delle analogie e differenze con questi autori, e con le correnti di pensiero che essi rappresentano, è possibile anche collocare, più esattamente di quanto non sia avvenuto in passato, la posizione di Einaudi rispetto a Keynes e rivedere la natura e il senso dell'atteggiamento critico di fondo che Einaudi sviluppa e conserva verso il sistema di Keynes. Oggi è più facile, forse, rendere giustizia a Einaudi sotto questo aspetto, anche perché – senza nulla togliere alla grandezza e alla attualità di Keynes – ci risulta più agevole cogliere il fatto paradossale che il massimo e più ‘popolare’ economista di un secolo come il Novecento – Keynes appunto – abbia dato ruolo tanto scarso all'innovazione. Forse in radice vi è anzitutto una diversa *moralità* alla base del pensiero economico nei due autori.

Il fuoco tematico di tutti questi aspetti ruota, in realtà, intorno alla complessa questione delle ‘terze vie’, affrontata da Einaudi in diversi momenti. Il liberalismo è una concezione anzitutto *politica* che coniuga mercato concorrenziale e istituzioni. A tal proposito diventa opportuno un confronto anche con la tradizione del pensiero economico italiano, alla quale Einaudi appartiene interamente, fondata sul caratteristico canone italico della *economia civile*.

Diventa così forse più agevole gettare luce anche su taluni momenti, talora ancora discussi, della attività di Einaudi come i suoi pronunciamenti in materia di moneta e banca e i suoi interventi di Governatore, fino a comprendere forse più esattamente talune sue posizioni in una materia – oggi diventata più carica di attualità politica, ma in realtà assai poco discussa – quale è federalismo europeo.⁴ E' un tema che viene di fatto esorcizzato frantumandolo in fatti tecnici e, dunque, viene scarsamente affrontato.

2. *Einaudi nella tradizione liberale italiana di economia politica.*

Quanto abbiamo riassunto qui sopra trova fondamento e sintesi in tre passaggi essenziali. In *primo luogo* non c'è mai separazione in Einaudi tra liberalismo economico (o liberismo) e liberalismo politico, ma solo la affermazione che assai difficilmente può darsi storicamente il liberalismo politico senza il supporto del liberismo: dal liberismo economico *possono* scaturire – e *di fatto* (vedremo che Einaudi insiste particolarmente su questo punto) scaturiscono – germi di libertà *tout court*. Un *secondo passaggio* riguarda la circostanza che un regime di libertà può e deve includere tra i suoi obiettivi la realizzazione della giustizia sociale. A differenza del primo punto, qui la distanza di Einaudi rispetto a Croce si fa sensibile. Il liberalismo di Croce rispecchia la sua matrice hegeliana. Per Einaudi, diversamente, la libertà ha il suo *fondamento* nella proprietà.⁵ In *terzo*

⁴ Qui si farà riferimento soprattutto, tra i lavori di Luigi Einaudi, ai seguenti: 1931, 1933a, 1933b, 1938, 1942, 1949.

⁵ Qui è significativo il riferimento al secondo trattato sul Governo di John Locke e alla apertura del secondo libro dei *Principi* di John Stuart Mill. Come scrive Paolo Solari (v. Croce-Einaudi, p. viii), “a un Croce in cui rivive una

luogo il liberalismo di Einaudi nasce dalla tradizione dei corpi intermedi di governo ed è dunque un liberalismo non accentratore e vicino alle istanze dell'ideale *corporativo* nel suo senso classico. Su quest'ultimo piano vi è non solo l'accento antistatalista della sua impostazione, ma vi è insieme l'incontro colla cultura cattolica, quale trova espressione ad esempio nel rapporto che egli ebbe con un personaggio come Wilhelm Roepke.

2.1. *Liberismo e liberalismo.*

Il tema richiama immediatamente alla memoria gli scambi con Benedetto Croce, poi raccolti in volume da Paolo Solari (Croce-Einaudi, 1957). La concezione di Croce – come accennato – è di derivazione hegeliana, mentre quella di Einaudi è piuttosto ispirata al naturalismo lockiano e, in particolare, alla idea e alla funzione della *proprietà* nel liberalismo di John Locke.

In un ben noto scritto del 1927,⁶ Croce ricorda innanzitutto che il liberismo “da legittimo principio economico, si è convertito in teoria etica, in una morale edonistica e utilitaria”, specie nella forma della armonia cosmica resa popolare da Bastiat. Riconoscere dunque il primato del liberalismo sul piano etico significa anche, non già aprire la strada alla sconfessione del liberismo, bensì sancire l'inveramento di quest'ultimo attraverso la negazione della morale utilitaria dalla quale esso si è lasciato indebitamente contaminare. Per Croce poi il liberalismo, come egli scrive in un altro saggio di quello stesso anno 1927, “è nato e intrinsecamente rimane antiegalitario” (Croce-Einaudi, 1957, p. 7). Dunque esso non può far proprio l' “erroneo concetto”, come Croce stesso dirà più tardi, della “distinzione tra libertà ‘giuridica’ o ‘formale’ e libertà di fatto o ‘reale’, la prima delle quali soltanto sarebbe stata elargita ai popoli per effetto della rivoluzione dell'Ottantanove e, con ciò, resa delusoria e vana perché separata dalla seconda” o, “peggio ancora, adoprata insidiosamente per sviare le richieste e le rivendicazioni della seconda” (ib., p. 77). L'argomento conduce Croce a ribadire che “la diade delle ‘dèe superstiti, Giustizia e Libertà’, di cui cantava il nostro Carducci, si può ben dire risolvere nell'unicità della Dea, che in quanto è libertà, ossia coscienza morale, è regolatrice di giustizia” (ib., p. 78).⁷

Con Croce, Einaudi condivide l'enfasi morale sullo “sforzo continuo del fare”, sul quale Croce a più riprese insiste; ma lo declina diversamente. *Liberismo* non è soltanto un principio e un

tradizione storicistica, vichiana e hegeliana e – nel miglior senso – romantica, mai completamente estintasi nella cultura meridionale, si contrappone un Einaudi, in cui si perpetua un a tradizione, assai composita e ricca, nella quale non è difficile scorgere come dominanti i tratti di una cultura di provenienza empiristica e anglosassone”.

⁶ “Liberismo e liberalismo”, ora anche in Croce-Einaudi, 1957, pp. 11-15.

⁷ Il riferimento è al verso di Giosuè Carducci (“ultime dee supersiti giustizia e libertà”) in *Avanti! Avanti!* del 1872, nei *Giambi ed epodi*,

indirizzo di politica economica, ma – scrive Einaudi nel 1931⁸ – “una maniera di ragionare ... *astratta* ... propria della scienza economica”; dunque un’*ipotesi* sul comportamento degli operatori oggetto d’indagine. “L’ipotesi astratta ... può passare alla *formulazione precettistica*, quando all’economista si chiede di risolvere un problema concreto sulla base di puri ragionamenti economici”. Einaudi è ben consapevole della responsabilità dell’economista e, da autentico liberale, rifugge dalla *pretence of knowledge*: “Terribile pretesa, alla quale l’economista avrebbe ragione di sottrarsi, ben sapendo che il puro ragionamento economico non può risolvere il problema concreto”. Il problema concreto è *politico* e la politica sta al primo posto. Di fronte “ai problemi concreti, l’economista non può essere mai né liberista, né interventista, né socialista ad ogni costo”.⁹ Ma è soprattutto sul piano *storico* – prosegue l’argomento di Einaudi – che si può e si deve cogliere il nesso inscindibile tra liberismo e liberalismo. Ed è qui che entra in scena il ruolo della proprietà, che Croce invece (ib., p. 127) sarebbe addirittura disposto a sacrificare: “Può cioè esistere – si chiede (ed è domanda retorica) Einaudi – l’*essenza* del liberalismo, che è libertà spirituale, laddove non esista proprietà privata e tutto appartenga allo stato?” (c.vo agg.). La critica è rivolta espressamente all’indirizzo della società comunista: il sacrificio della proprietà è la premessa del dominio della *volonté une* della tradizione giacobina e rousseauiana, dove la libertà di pensiero diventa un lusso e un fattore di disordine inammissibile. “La libertà del pensare – Einaudi conclude (ib., p. 130) – è dunque connessa necessariamente con una certa dose di liberismo economico”.¹⁰

Einaudi in sostanza non contesta affatto (il che egli aveva espressamente già affermato in un precedente saggio, v. Einaudi, 1928) il principio che “il ‘liberismo’ sia un concetto inferiore e subordinato a quello più ampio di ‘liberalismo’”. Al tempo stesso, come egli scriverà in un noto saggio successivo sull’*anacoretismo economico* del 1937 (in Croce-Einaudi, p. 136) “non pare accettabile senza qualche riserva la tesi che la libertà possa affermarsi qualunque sia l’ordinamento economico”.

2.2 Uguaglianza e giustizia sociale.

Storicamente, alla rottura del sistema delle corporazioni nel Sei-settecento gli “artigiani, gli inventori, gli innovatori cercarono allora la libertà, che non era soltanto economica, bensì anche

⁸ Einaudi, 1931; ora in Croce-Einaudi, 1957, p. 124.

⁹ Neppure Adam Smith, che pure spesso viene preso a icona della ‘religione’ liberista, sfugge a questa regola. “Troppi sono i luoghi – sottolinea Einaudi – in cui lo stesso Adam Smith ha insistito sulla opposizione di interessi tra classe e classe ... ; troppi quelli in cui egli elenca le ragioni dell’intervento dello stato”. Dunque non si può “far credere che la identificazione dell’interesse individuale e dell’interesse collettivo [sia] un ‘principio’ connaturato alla scienza economica”. E’ questo un tema oggi oggetto di una ampia letteratura avviata da Winch, 1978.

¹⁰ Einaudi parla qui (p. 130) della libertà come “ricca fioritura di vite umane”: riprenderemo più avanti il filo del ragionamento su questo importante punto.

libertà piena di vivere secondo i dettami della propria coscienza”.¹¹ Alla base della istanza morale verso la libertà è la ripulsa del “conformismo economico”, pel quale, scrive Einaudi, intendo “il vigoreggiare ... del tipo monopolistico di intrapresa”; al contrario l’impresa “puramente economica non è conformistica, perché è sempre minacciata dai ribelli, da antichi operai o tecnici od impiegati, i quali attendono il capo al varco dell’errore, dell’eccesso, dell’affievolimento volitivo o della decadenza fisica”. E allora, quando (p. 144) “il filosofo dice che la libertà morale è compatibile con qualunque ordinamento economico dice il vero per gli eroi, per i pensatori e per gli anacoreti”. Ma noi dobbiamo guardare alla pluralità degli uomini reali. Dunque (p. 149) “l’idea della libertà vive, sì, indipendente da quella norma pratica contingente che si chiamò liberismo economico; ma non si attua, non informa di sé la vita dei molti e dei più se non quando gli uomini, per la stessa ragione per cui vollero essere moralmente liberi, siano riusciti a creare tipi di organizzazione economica adatti a quella vita libera”.

“Precaria è la vita del produttore”, scrive Einaudi, e “[i] più non reggono alla fatica crescente e soprattutto alla tensione nervosa”.¹² D’altra parte, l’alternativa è quello di cadere vittime della sterilità dei ‘piani’ o del potere dei monopoli. In questo quadro trovano spazio allora le sue considerazioni sulle “trincee”. Vi è, infatti, una specie di ‘via media’: “[c]ontro le mutevoli variazioni di umore del re-prezzo, i più degli uomini, i quali non hanno l’animo di comandare, di contrattare, di correre rischio, si trincerano, mercè la rinuncia al prezzo variabile del proprio apporto alla produzione, dentro il fortilizio di un reddito costante per un certo tempo”. L’imprenditore, vero assuntore del rischio del prezzo e autentico protagonista della “economia moderna”,¹³ “va innanzi ... pronto ad affrontare l’umor variabile del temuto sovrano”.

“Non fa meraviglia perciò se anche gli imprenditori bramino sottrarsi ai rischi del mercati” e darsi “allo scavo di trincee”: dogane, collusione, ma anche un regime di cambio stabile è una forma di assicurazione che può diventare necessaria come difesa contro *rischi paralizzanti*, giacchè (anche qui è, pragmaticamente, questione di ‘punto critico’) “l’esistenza di rischi troppo grossi impedisce di agire” (p. 651). E’, col seguire questa linea di ragionamento, che Einaudi (specie pp. 652-53) individua nell’assetto corporativo una ragionevole difesa (ecco il ‘punto critico’) contro l’eccesso paralizzante del rischio da un lato e l’eccesso delle trincee dall’altro.

Il problema della garanzia e della sicurezza diviene però subito un problema più generale, che (specie negli scritti del tempo di guerra e successivi) si appunterà soprattutto sulla sicurezza sociale

¹¹ In Croce-Einaudi, 1957, p. 137.

¹² Einaudi, 1933b, p. 635-36.

¹³ Quella “economia moderna”, scrive Einaudi (p. 636), “che dal nome di uno dei suoi fattori meno importanti, perché inanimato, fu detta ‘capitalistica’”, mentre l’*imprenditore* ne è il domino, ossia colui che “solo si attenda ad affrontare il re del mercato” quando “[t]utti gli altri si sono squagliati: operai, impiegati, risparmiatori (capitalisti), proprietari”, giacchè “[p]rima di arrivare sul mercato, hanno preferito all’angolo della piazza vendere a tempo i propri diritti, paghi di stare a vedere”.

e, in modo specifico, su quella formula caratteristica, fatta propria dal liberalismo di Einaudi, della “eguaglianza dei punti di partenza”, alla quale sarà dedicata una cospicua parte delle *Lezioni* del '44 (Einaudi, 1949). E' infatti il principio della eguaglianza dei punti di partenza che fornisce l'elemento cardine dell'argomentazione di Einaudi a fornire l'elemento di saldatura tra tre grandi temi: il tema della imprenditorialità, delle 'trincee' e della sicurezza sociale.

2.3. *Società e stato nella concezione di Luigi Einaudi.*

Chi – quali 'agenzie' – possono farsi garanti della uguaglianza dei punti di partenza alla quale Einaudi annette tanta importanza? Qui accenniamo telegraficamente a qualche spunto che ci proponiamo di sviluppare in una successiva stesura.

E' ben nota la ispirazione che Luigi Einaudi ha tratto dalla *Riforme sociale* di Frédéric Le Play, così come dalla lettura critica di Roepke.¹⁴ Einaudi impartisce notoriamente una lezione contro lo statalismo che è evidente in molte delle sue prese di posizione: contro lo statalismo Einaudi ridimensiona l'idea dello stato come arbitro neutrale e fa perno invece sull'apporto in senso liberale delle istituzioni della società civile: governo limitato, corpi intermedi e, soprattutto, ruolo della proprietà da un lato e, dall'altro lato, ruolo della imprenditorialità nel senso generale di creatività come lievito sociale.¹⁵ In questo senso la filosofia sociale di Einaudi resta, se si vuole, fondamentalmente elitaria anche se percorsa dal forte senso della necessità della giustizia sociale promossa attraverso la libera iniziativa dall'interno della società civile.

¹⁴ Si vedano in particolare il saggio su Le Play in chiusura di Einaudi, 1953 e Einaudi, 1942.

¹⁵ Si veda Bruni-Zamagni, 2004. La posizione di Einaudi può essere al meglio illustrata attraverso il confronto tra la tradizione italiana della economia civile e la filosofia sociale di Adam Smith.